

Potenti e corrotti a Belfast

Sangue, disonore e inganno

di Elisabetta d'Erme

Eoin McNamee
BLUE TANGOed. orig. 2001, trad. dall'inglese
di Norman Gobetti,
pp. 276, € 14,
Einaudi, Torino 2002

A volte Steel aveva la sensazione di essere stato manipolato. Che ogni elemento di quelle serate fosse messo a punto in funzione del suo arrivo. La bella ragazza la cui vita stava per essere brutalmente troncata. Lo stormire delle foglie autunnali, le strade vuote, il rumore dei passi e le risate di una giovane coppia che tornava a casa tardi. Scene di un sentimentalismo subdolo e introverso, ricolme di dettagli letali. L'odore di terra bagnata nel parco. La citazione è esemplificativa delle scelte formali di Eoin McNamee. Nato nel 1961 a Kilkeel, Co. Down, McNamee è arrivato alla scrittura narrativa dopo una lunga esperienza poetica, ed è l'autore di *Resurrection Man* (Einaudi, 1997), uno tra i romanzi più importanti finora scritti sul conflitto nordirlandese.

In *Blue Tango*, la sua ultima prova letteraria, l'autore riprende soluzioni stilistiche già presenti nei racconti *The Last of Deeds*, *Love in History* e in *Resurrection Man*, dove l'utilizzo di strutture sintagmatiche ellittiche gli aveva permesso di creare una forte tensione narrativa, mentre la sua prosa poetica contribuiva a evocare i luoghi di una Belfast degradata e violenta. Anche *Blue Tango*, finalista al Booker Prize 2001, è ambientato a Belfast e dintorni. L'azione si svolge nei primi anni cinquanta e ricostruisce la vicenda di un delitto realmente accaduto: l'omicidio di Patricia Curran che, all'epoca, fece grande scalpore perché la vittima era figlia di un giudice dell'alta corte di sua maestà, protestante e anglo-irlandese. Patricia, giovane, avvenente e anti-conformista, venne uccisa con trentasette coltellate e ritrovata nel parco della ominosa villa di famiglia in circostanze tutt'oggi misteriose. L'indagine fu pilotata da subito fuori dell'ambito familiare, e infine venne condannato un giovane militare, omosessuale e mitomane.

L'operazione di McNamee è ambigua. Il romanzo potrebbe a prima vista apparire come un tentativo di ricostruzione storico/sociologica di una epoca: il Nord Irlanda negli anni del dopoguerra, alle prime avvisaglie di uno sperato boom economico. Una serie di incongruenze relative all'ambientazione, ai luoghi, alle canzoni, ai giornali citati, smascherano però le vere

intenzioni dell'autore, che qui non è interessato a ricostruire minuziosamente, come in *Resurrection Man*, un mondo estinto e cancellato attraverso la lettura ossessiva dello stradario della Belfast di inizio secolo, né a ricreare sapori, odori e atmosfere della città negli anni cinquanta, come ha invece fatto un altro grande scrittore di Belfast, Ciaran Carson, in *The Star Factory*. La dinamica dell'omicidio di Patricia Curran interessa McNamee solo in quanto gli fornisce gli elementi per una sofferta riflessione sull'esercizio del potere. Per lo scrittore, non è importante capire chi ha ucciso Patricia e per quale motivo, quanto piuttosto perché non è stato possibile scoprire il nome dell'assassino e il suo movente. McNamee presenta al lettore tutti i dati, le testimonianze, i documenti che ha raccolto, portando all'estremo le sue precedenti scelte stilistiche, trasformando una scrittura fortemente evocativa in una sorta di parodia di se stessa.

In *Blue Tango* va dunque in scena un dramma shakespeariano, dove il potere è tutto in mani maschili, impersonato da figure meschine come il giudice Lance Curran, giocatore d'azzardo sull'orlo della bancarotta, e il figlio Desmond, procuratore di stato e fanatico religioso. Ma anche da Sir Richard Pim, capo della polizia, dal commissario di Scotland Yard John Capstick e dal suo assistente Hawkins. Tutti insieme impegnati a nascondere la verità, a evitare con ogni mezzo la scoperta del colpevole. Una verità troppo scomoda, troppo legata alle esistenze marginali ed eccentriche delle due figure femminili della disastrosa famiglia Curran: Patricia, la vittima, forse ninfomane forse solo piena di voglia di vivere, e Doris, sua madre, tormentata da crisi depressive, dall'infelicità e dalla pazzia. "L'ultima cosa che (...) vide fu la scrofa che lo guardava, la testa ridotta alla grondante maschera furiosa di un antico dramma familiare di sangue, disonore e inganno".

ElisabettaDerme@msn.com

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.191.it

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.191.it

Sfigato di classe

di Erika Martelli

Philippe Jaenada

IL CAMELLO SELVATICO

ed. orig. 1997, trad. dal francese di Yasmina Melaouah,
pp. 363, € 16,53, Feltrinelli, Milano 2002

Jaenada, trentacinque anni, è al suo terzo romanzo, e già il mondo delle lettere francesi non sa più fare a meno di lui: scrive romanzi interattivi su "L'Express", come Stephen King negli Stati Uniti, mentre teatro e cinema se la spassano a riscrivere i suoi testi (*Le chameau* è diventato un lungometraggio di Luc Pagès). *Il cammello selvatico* è il suo capolavoro: appena uscito, gli valse il premio Café Flore per la promessa letteraria dell'anno e gli onori della ribalta. Eppure solo pochi mesi prima Jaenada era uno studente spiantato quanto per restare a galla. Fino a quando Juillard, scopritore di talenti del calibro di Perec (come Jaenada appassionato di fitte trame secondarie), non ne nota il carisma. Ecco allora *Il cammello*.

Fate conto zio Paperoga a fianco di Lee Van Cleef, diretto da Sergio Leone: questo è Halward Sanz, traduttore sfigato di romanzi da edicola, ma sfigato di classe, con un monolocale, una gatta apprensiva, un radiatore in panne e una sorella che si fa rimorchiare dai malavitosi marsigliesi. Halward, pronto a farsi rompere i denti da teppisti d'occasione per salvare la collanina d'oro di un vecchio rimbecillito. Halward, che, pestato senza ragione da una sensuale agente di polizia, cerca di aiutarla a capire le ragioni segrete della sua aggressività. Halward: l'ultimo cetriolino in fondo al barattolo, dimenticato tra i semi di senape.

È un romanzo, questo di Jaenada, per apprendisti maghi-della-vita: seguendo fedelmente il buon Halward si troveranno in mano il manuale del perfetto sciupafemmine, quello che si sveglia sbronzo nel letto di una divina di cui non sa nulla, e scopre che è sagittario come lui. Ma la divina astrologica non è ancora nulla di fronte a Pollux Lesiak, la donna della sua vita, il miracolo segreto del mondo, incrociata per caso, una notte, fuggendo da un manipolo di poliziotti. Pollux, zuppa d'acqua e di lacrime, col suo piccolo sgabello zoppo come arma di difesa dal mondo: è lei che Halward deve ritrovare a tutti i costi, lei, il suo destino. Pollux: che cosa sono in confronto a lei le divine dal fondoschiama statuario? Ora rischiando di morire dal ridere, ora piangendo come fontane, i lettori di Jaenada partecipano con passione alla ricerca di questa inafferrabile Angelica, fiduciosi che nella vita per le cose importanti c'è sempre una seconda possibilità.

Un solo punto debole: Jaenada ha anche una passione infida per la tirata didascalica. È un aforista da cabaret, tipo scuola di successo: ci fa ridere sotto i baffi, ci insegna a non credergli; tranne che alla fine, quando si fa troppo serio, e affida quella che vorrebbe essere la morale del romanzo all'insegnamento di un cammello australiano. Il mondo crudele ti passa sopra come uno schiacciasassi? E tu anticipalo, dichiarati sconfitto e la sua retorica bellica perderà ogni efficacia. Il tutto suona come una misera strategia da opposizione parlamentare, come una consolazione derisoria. Quel che è vero è che, alla fine, mentre Halward torna in volo a Parigi dai suoi vecchi amici, noi restiamo orfani inconsolabili della piccola Pollux Lesiak. Davanti alla scomparsa di lei, inutile improvvisarsi cammelli moralisti.

Tra Hadar

e Olof

di Francesco Rognoni

Torgny Lindgren

MIELE

ed. orig. 1995, trad. dallo svedese
di Carmen Giorgetti Cima,
pp. 164, € 13,
Giano, Milano 2002

Che Torgny Lindgren (1938) sia uno dei più grandi narratori europei di questi ultimi vent'anni lo sapevamo dal possente eppure lieve affresco biblico di *Betsabea* (1984; Iperborea, 1988), dai luoghi ancestrali di una Svezia arcaica e contadina del *Sentiero del serpente sulla roccia* (1982; Il Quadrante, 1987), dal magnifico libro di racconti *La bellezza di Merab* (1983; Iperborea, 1990) e anche dal fantasioso divertimento contemporaneo di *Per Amore della verità* (1991; Iperborea, 1997).

Miele, però, è un'altra faccenda, una conferma e un salto di qualità: una di quelle opere necessarie e definitive, che nella loro mirabile concentrazione e agghiacciante simmetria – nella forma impeccabile, insomma – contengono tutta una vita di gioie e sofferenze irriducibili a

un ordine, ancora immediate, tangibili, guizzanti. Un breve romanzo, o novella, che ha l'essenzialità esemplare dell'apologo: dove ogni dettaglio è riconoscibile nella sua portata simbolica, e tuttavia conserva gelosamente la propria concretezza, come un sapore (la dolcezza del miele di calabrone, il salato della carne di maiale) che non si può descrivere, può essere provato solo fisicamente, sentito con la lingua, il palato, nella forza o spossatezza che gradualmente s'impadronisce del corpo.

Ambientato in un remoto villaggio del nord della Svezia, dove la nevicata di una notte può isolare un borgo per giorni e giorni, il libro racconta dell'ostilità di due fratelli, Hadar e Olof, ora entrambi vecchi e malati, che vivono soli in due casette vicine, non si incontrano e non si parlano mai, ma si spiano a vicenda, l'uno in attesa della morte dell'altro. Un'oscura scrittrice (non conosceremo mai il suo nome), impegnata in un malpagato giro di conferenze sulla vita dei santi, si trova a pernottare presso Hadar e, bloccata dalla neve, resta nella sua casa, e visita la casa di Olof, diventando l'infermiera e la confidente dei due, scoprendone i segreti e acquistando ella stessa una sempre più adamantina personalità: la paradossale e quasi selvatica indipendenza – quella pietà non sentimentale e forse scostante – che (come insegna la vita dei santi) ci si conquista solo nel servire gli altri.

Nella vita dei due fratelli c'è stata Minna, una donna albina, e un ragazzo, figlio forse di Hadar, forse di Olof: sembra che tutto sia già passato, ma molte cose devono ancora succedere. Sulla trama preferirei non dire altro: *Miele* è un libro che non si lascia smettere, e benché la sua profondità psicologica e la sua risonanza mitica siano straordinarie, vanno rispettati anche il puro piacere e – in certe pagine molto forti – l'estremo disgusto del racconto. Diciamo invece del feroce senso dell'umorismo di cui sembra dotato soprattutto Hadar, in lucido ma affabile colloquio col cancro che lo sta consumando ("Da una parte il dolore lo sfiancava a tal punto che avrebbe voluto dormire in eterno, dall'altra lo teneva sveglio. I primi tempi da morto avrebbe solo riposato, poi si sarebbe visto"). E di certi improvvisi squarci di vertiginosa delicatezza, sempre in bilico sull'abisso grottesco (come quando la scrittrice recupera la bambola di legno con cui Hadar dormiva da bambino).

Mi si permetta infine di segnalare la pagina di insostenibile tensione narrativa e gnoseologica in cui il ragazzo, restato intrappolato sotto un lago ghiacciato, "ferendosi le nocche e la nuca e la schiena contro la crosta di ghiaccio, ruvida e tagliente sul lato inferiore, aveva cercato di ritrovare la strada verso il buco".

rognonif@libero.it